

Rocco Futia, *Dèmoni di pezza (aforismi per gli increduli)*,

Messina, Lippolis, 1995, pp. 159.

La lunga serie di “aforismi per gli increduli” di Rocco Futia, dedicata dall’autore ai *dèmoni di pezza*, appare al primo colpo d’occhio come l’esito di una attenta analisi dell’uomo contemporaneo, delle sue vicissitudini spirituali, delle sue ansie, dei suoi dubbi per un’identità sbriciolata, indifesa, oscillante e per molti aspetti, quindi, ambigua.

Invero il tema del demone era stato affrontato da Futia nei racconti riuniti nel volume *La vestale di sabbia*, rispetto ai quali gli aforismi si pongono senza dubbio in continuità, in particolare per l’assunzione di non-luoghi spaziali e temporali (clessidre, Aleph, templi, cattedrali, biblioteca, ecc.) e di personaggi da “medioevo mediterraneo” [cfr. Domenica Iaria, «La carta del demone», in *Dèmoni di pezza*, p. 8], che a tutto farebbero pensare tranne che a coloro che calcano la scena del nostro quotidiano – e del nostro immaginario –, ora che siamo alle soglie del Terzo Millennio.

I demoni cui allude Futia hanno mille volti, appaiono in una infinità di luoghi che sembrano non esistere, ma che, a ben pensarci, sono i luoghi del soggetto del postmoderno filosofico e letterario: un soggetto che non ha più un centro privilegiato, perché i centri sono ormai i molteplici punti di vista, instabili, rapportati alla complessità del reale e ad una instabilità generale della società e dei costumi.

Col suo fare ironico e talvolta beffardo, lo scrittore fa sfilare davanti ai nostri occhi ora il demone dell’alba, ora il demone del racconto, ora il demone cantato coi versi di mattutino; ed ancora, il demone d’argilla, dell’*athanor*, della cattedrale, il demone di bronzo, della rupe zolfigna, di legno e di cencio, di terracotta, oltre che quello di pezza e di Sheherazade, “parolaia e seduttrice”, personaggio-chiave, poiché è essa a tenere il filo logico dell’intero racconto che Rocco Futia dipana attraverso ben 1083 ammiccamenti e rimandi.

I demoni che vediamo avanzare nelle pagine di questo volume sono poi di carta e di bava rosata, di lago e di bosco, di stoppia, di tela macchiata, come se stessero a significare talvolta la loro evanescenza, ma soprattutto le loro fughe nelle direzioni più impensate, le loro bizzarrie. Si presentano, perciò, senza nome, ignoti, smarriti nel vento di scirocco, o invece nuziali e su ali di nebbia (quella nebbia che dice e non dice, che sospende, ovvero non definisce pienamente i confini degli stessi enunciati).

In questo libro di aforismi, la prosa di Futia è contrassegnata da ritmi molto simili a quelli

della poesia: sparsi qua e là, troviamo armonici endecasillabi e settenari che ora danno velocità alle immagini, ora cadenze più misurate e musicalità.

Anche questa volta, l'accento di Futia è improntato alla dissacrazione, al ricorso palese all'allusione, al rinvio, affinché anche gli "increduli" siano costretti a spingersi al di là delle apparenze delle cose.

Con eleganza e metodo, inoltre, l'autore riesce a sospendere ogni giudizio sui comportamenti degli istrioni o dei ruffiani, delle prostitute o dei bugiardi, dei creduloni o dei bigotti, deridendo, in modo benevolo e immancabilmente dialettico, anche i "patriarchi" e gli "abati", i "saggi" che sembrano essersi accovacciati sul loro sapere. La scena che egli vuole presentarci è senza dubbio quella della -grande ilarodia, della grande menzogna, in cui ognuno di noi può esibire, nel bene e nel male, la propria maschera bugiarda e aliena, in un realistico processo di straniamento.

Non può sfuggire il linguaggio ricco di rimandi filosofici o letterari, antropologici e teologici; così come non può essere taciuto l'obiettivo di fondo dello scrittore: il superamento di uno stato di assuefazione che ha portato l'uomo di oggi a obliare se stesso, laddove si lascia supporre il desiderio che il soggetto trovi finalmente la dimora perduta, la casa in cui poter ancora vivere una vita autentica.

Che poi Futia elegga Sheherazade e la parola che crea, cioè il racconto – in cui ogni cosa e ogni persona può raggiungere anche il suo opposto –, non è in assoluto una novità, avendo lo scrittore già fatto ricorso [cfr. Rocco Futia, *La vestale di sabbia*, Messina, Siciliano, 1994] a una tecnica di strutturazione dei temi e delle figure per "cerchi concentrici", o, meglio, per "archispazi" e per mappe provvisorie, che preludono ad un discorso sull'essere e il tempo, ad un interrogarsi inquieto che non ha mai fine.

Gli "aforismi per gli increduli" di Rocco Futia costituiscono senz'altro una novità, non essendo riconducibili ad una qualunque tradizione letteraria. A vario titolo essi suscitano l'interesse del lettore: mettono a fuoco la condizione postmoderna e il problema della ricerca della verità; smentiscono coloro che credono di essere in grado di seguire definite direzioni di senso; controbilanciano l'autoreferenzialità del soggetto alludendo a possibilità sconosciute di rappresentare il reale e di vivere, ad esempio, la religione o la cultura; si propongono come anti-libro, essendo costruiti in termini di ripensamento del soggetto e della stessa *parola*.

Il piacere dell'arguzia letteraria, infine, è lo sfondo sul quale lo scrittore situa scene e personaggi (infernali, notturni, crepuscolari, onirici, teatrali, religiosi...), conferendo una particolare leggerezza a temi che altrimenti risulterebbero davvero 'seriosi'.

Cecilia Galzio
Università di Catania